

La soffitta

Legna nella stufa. Caldo che se potessi vorrei farvelo sentire, come l'ustione del mio stomaco che non riesce ancora a decifrare quello che ha veduto.

Sono uno scrittore, uno scrittore di professione e scrivo di quello che il mondo dolcemente mi racconta. Scrivo perché ne ho bisogno e scrivo perché mi piace e scrivo perché.

Ma ci sono giorni che è impossibile, scrivere.

Davvero certe volte vorrei alzarmi e capirne la ragione.

Io lo so perché scrivo, ma non riesco a capire perché non posso farlo nella calma che mi sono ritagliato.

Lorelein la mia vicina di casa sì che non era male, affatto male. La sua pelle candida e il suo camminare leggera tra le viti.

La vedevo dalla finestra nelle giornate di sole giocare con il vento e disegnare nuvole di muschio sulle cortecce degli alberi.

La vedevo e la desideravo. Ma dovevo scrivere. La sentivo quando suonava e vi assicuro che non era piacevole ascoltarla. La sua bellezza diceva tutto, la natura aveva già elargito i suoi regali, la musica sarebbe stato troppo, davvero.

Era straziante “tan, tan, tan!”, martellate sui tasti così forti da spaccare il cuore.

Allora succedeva che smettevo di scrivere, le mie dita rimanevano sospese nell'aria in attesa di una morte troppo lontana.

“Tan, tan, tan!” e il mio cervello percepiva quello straziante urlo di disperazione come una nenia nefasta, come un rigurgito di vita perduta in una malinconia cattiva senza redenzione. La natura aveva davvero elargito i suoi frutti nella sua bellezza, rimanevano solo i frutti del male.

Io non so se ho mai creduto alle streghe, non lo so, so solo che quel lento suonare incessante faceva dei miei peli una stola acuminata fredda come la morte, la morte che piangeva su quelle note sempre uguali e lugubri.

Llyn rincasava alle ore più strane, ed era una gioia per me. Lei smetteva di suonare e se la fortuna mi assisteva si mettevano a discutere e poi tacevano e potevo finalmente staccare i miei pensieri da quel torpore e trovare la forza di scrivere.

C'era una favola che mi aveva sempre terrorizzato. Barbablù. L'uomo barbuto che straziava le sue mogli con sofferenze indicibili nell'inferno nascosto dietro ad una delle porte del suo tetro palazzo. Potevi immaginare che se le mangiava, potevi immaginare che le trucidava o le stuprava, potevi immaginare.

Potevi immaginare tutto, il dolore e le urla soffocate di vite perdute dietro un giro di chiave inviolabile.

Io stavo sospeso in quell'attimo di silenzio e le mie dita sentivano quello strano fruscio del vento, come se captassero un lontano lamento portato da una lontana eco.

Durava poco, un brivido correva nella mia schiena paralizzata.

C'erano stati giorni in cui avrei creduto possibile tutto. Giorni in cui la libertà si pronunciava con il sangue, eterno mare delle cose.

Una persona che ho amato diceva “ vorrei essere l'acqua multiforme che accompagna le linee di tutte le cose “...,il sangue ha lo stesso significato.

Senza sangue niente si può scrivere, niente ha vita, nemmeno queste mie mani che vorrebbero scrivere ancora, e ancora.

Il mio sguardo si fa alto come un volo d'uccello, il vento si ferma, le cose tacciono.

Lorelein affila coltelli e Llyn ha smesso di parlare. Il mio sguardo sale su, la botola si apre, sale ancora più su e si fa largo nella semi oscurità e riesce a guardare quello che per mesi non era riuscito per paura, per l'orrore e l'odore del sangue, a vedere.

Ora è finita, il sangue non c'è più, è rappreso per terra, le mie mani sono paralizzate su braccioli sdruciti di una seggiola sulla quale scrivevo.

La mia agonia è durata mesi, si sono divertiti a farmi a pezzi, hanno visto il mio sangue scorrere piano nelle fessure di quel maledetto pavimento di quella gelida soffitta.

C'era un tempo che dicevano di non volersi bene e di non riuscire a vivere l'uno senza l'altro, c'era un tempo in cui fingevano di amarsi e praticavano l'odio per non assaporare la loro paura di vivere.

Ora hanno sacrificato me per la loro eterna prigionia. Ora non ho più paura sono libero di scrivere parole nel cielo e nel cuore degli uomini.

« tan, tan, tan ! »

di Stelio Zaganelli